

Pier Vittorio Buffa

Io ho visto

Ad Alessandra ed Emanuele

© 2013 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2013
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Fotografie di Pier Vittorio Buffa

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-219-2
ISBN 978-88-6594-220-8 (ePub)
ISBN 978-88-6594-221-5 (MobiPocket)

Indice

Introduzione	9
Adriana. Speriamo di morire tutti	25
Aldo. Tra poco saremo tutti in paradiso	35
Alessandro. Le mie mani	43
Antonino. Il tonfo	51
Armando. Io ho toccato	59
Cesira. È stato un italiano	69
Cornelia. Il cappottino	79
Emilio. Il sergente buono	91
Enio. Wilma e Velio	101
Enrico. Il soffio di Grazia	111
Fernando. Le donne tornavano nude	121
Francesco. Il perdono	163
Gino. La fiammata	175
Giovanna. Nonna, aiuto, ci sono i tedeschi	183
Giulio. Salvata dal materasso	193
Goffredo. Sono tutti sotto le macerie	201
Ida. Ho odiato i partigiani	211
Iole e Stefano. Volevano uccidere tutti	223
Lauretta e Celso. Il tiro alla bambina	233

Liliana. Lo scarpone	245
Loretta. Li hanno uccisi tutti	255
Maddalena. Gli stivali dell'assassino	265
Marina. Il fazzoletto della mamma	275
Natalina e Mauro. La trappola fascista	285
Norma. Papà è tutto bruciato	295
Savina. La stanza della morte	305
Sergio. Piccolo bambino, via via	315
Tosca. Non sono mai stata davvero felice	323
Virginia. Lo scialle nero	331
Vittoria. Babbo, dove faccio la pipì?	341
Trenta storie e lo spiraglio di luce <i>di Paola Medri Buffa</i>	351
Indice dei nomi e dei luoghi	359

Introduzione

Sono parole che non si possono perdere.

Me l'ha fatto capire, una sera, il sindaco di un paese attraversato dai nazifascisti. E l'ho ricevuto come un ordine perentorio. Una di quelle cose da fare subito, perché vanno fatte.

Le parole sono andato a cercarle paese per paese. Dove ci sono lapidi più o meno grandi, dove molto è cambiato da quando passarono per quelle strade i nazifascisti. Ma dove ci sono anche posti rimasti come allora. Angoli dove uomini e donne ti accompagnano con un'angoscia e una serenità che non pensavi potessero coesistere.

Quando senti raccontare "qui hanno ammazzato la mia mamma, qui la mia sorella, qui il mio babbo, là il mio zio, laggiù la mia cugina" o ascolti una frase come "avevo sulla camicia il cervello della mia mamma", non hai più nulla da dire.

Devi metterti lì, piccolo come sei, a battere i tasti del computer per mettere insieme angoscia e serenità, cercare di fare in modo, per quelle che sono le tue capacità, di raccontare ciò che uomini e donne hanno provato in quei giorni.

È stato difficile, molto difficile, per chi ha raccontato, raccontare.

È stato difficile, molto difficile, scrivere quello che si è ascoltato. Potevo mettere le parole una dietro l'altra così come le dicevano. Invece mi sono messo in mezzo. Ho osservato gli occhi e studiato le sfumature della voce. Ascoltato e riascoltato le registrazioni. Analizzato le immagini che avevo scattato. Poi ho costruito la storia e scelto la fotografia che l'avrebbe accompagnata.

È difficile, molto difficile, leggere questo libro. Viene voglia di dire, se si arriva in fondo a un capitolo, ecco, ho capito, ma è roba passata, non c'è più nulla da fare.

È vero, è giusto e legittimo. Anche io ho fatto una gran fatica ad andare avanti. La volta dopo però c'era un uomo, o una donna, che aveva deciso di parlare e di dire del 1943 o del 1944 o del 1945. E faceva una gran fatica, ma mille, diecimila, centomila volte superiore alla mia. E alla vostra.

Io ho visto non ricostruisce storie nei loro dettagli. Nel senso che non mette a confronto versioni, non cerca di stabilire verità, sciogliere nodi storici, individuare responsabilità.

Fa qualcosa di più, o di meno, a seconda del punto di vista.

Mette la persona che 'ha visto' al centro di tutto. Ricostruisce gli avvenimenti cercando di portare la macchina da presa virtuale negli occhi di chi 'ha visto'. Spesso occhi di un bambino o di una bambina, talvolta di adolescenti o di giovani adulti.

Occhi che hanno registrato pezzi di una storia depositando nell'animo di ciascuno emozioni profonde e incancellabili. Emozioni che dopo quasi settant'anni sono ancora lì, vivide come allora. Capaci di far spezzare la voce, abbassare gli occhi, uscire lacrime che si vorrebbero trattenere. Di far dire, come dice Tosca: "Io nella mia vita non sono poi mai stata davvero felice, nemmeno per un giorno".

Sono occhi di italiani che hanno visto quel che è accaduto nel nostro paese in quegli anni. Ma potrebbero essere occhi di

chi ha visto quello che è accaduto nei Balcani o in qualunque altra parte del mondo. Ieri, come oggi o domani.

Io ho visto, con le sue parole crude, con gli occhi di chi ha sofferto così tanto e così a lungo che stanno lì a guardarci, vuole dirci che storie così vanno lette poco a poco, infilte dentro di noi, lasciate sedimentare, fatte diventare parte dell'humus nel quale ciascuno di noi cresce e fa crescere i propri figli.

Ma c'è un problema.

I tribunali militari italiani hanno condannato un certo numero di ex militari tedeschi alla pena dell'ergastolo. Li hanno ritenuti responsabili delle stragi, hanno stabilito che quei militari hanno ucciso donne e bambini, hanno sancito, documenti e testimonianze alla mano, le colpe di ciascuno.

Però, dopo le sentenze, non è stato consentito a un poliziotto di bussare alla casa di un assassino per dirgli che doveva andare in galera. Anche solo per dirglielo, non perché ci dovesse andare davvero.

È anche per questo problema che è nato *Io ho visto*.

Le responsabilità penali e individuali si sono quasi dissolte nelle partite tra stati sovrani che niente hanno più da chiedere o pretendere per quel che è accaduto allora.

Le responsabilità oggettive sono sparite nei trattati internazionali.

Ma non sparisce, e mai sparirà, quello che essere umani sono stati capaci di infliggere ad altri esseri umani.

Perché, a mantenerne viva la memoria, c'è ancora chi può dire: "Io ho visto".

E ci siamo noi che possiamo scrivere, leggere, raccontare, tramandare.

Per più generazioni possibile, perché la memoria sopravviva a noi e a chi verrà dopo di noi.

Dieci-quindecimila. Tanti si calcola siano i civili italiani uccisi da militari tedeschi o della Repubblica Sociale Italiana tra il 1943 e il 1945. A concordare su questa cifra, finora condivisa dai ricercatori, sono stati anche gli storici chiamati a far parte della commissione italo-tedesca costituita per studiare e approfondire il “comune passato di guerra” dei due paesi.

La commissione, che ha terminato i suoi lavori nel luglio 2012, ha analizzato a fondo le dinamiche che hanno portato agli eccidi di quegli anni individuando una vera e propria “terza guerra” condotta dai nazifascisti contro i civili. Accanto a quella contro gli Alleati, condotta sostanzialmente “in conformità al diritto internazionale”, e a quella contro i partigiani condotta invece “con particolare durezza e scarso rispetto del diritto internazionale”, la commissione individua “il conflitto fra le truppe tedesche d’occupazione e la popolazione civile, che in momenti e regioni determinate degenerò in una vera e propria guerra contro la popolazione civile, condotta con mezzi criminali”. Espressione, quella di “guerra contro la popolazione civile”, introdotta per la prima volta dal tedesco Friedrich Andrae nel 1995 e da allora diventata, come rileva un altro storico tedesco, Lutz Klinkhammer, un “punto fermo della ricerca scientifica in Italia”.

Siamo quindi di fronte a dieci-quindecimila assassini di uomini, donne e bambini italiani commessi non solo per il sadismo di singoli ufficiali o di determinati reparti ma perché atti pianificati nell’ambito di un conflitto, di una guerra.

Due le grandi unità naziste che più di altre si sono rese responsabili di eccidi e distruzioni: la divisione corazzata Hermann Göring e la Sedicesima divisione delle SS, la Reichsführer-SS.

La Göring, voluta da Hermann Göring, fino agli ultimi mesi di guerra successore designato di Hitler, era un’unità della Luftwaffe, l’aeronautica militare, inquadrata nella Wehrmacht, la forza di difesa tedesca. Della Wehrmacht, dopo la riforma delle forze armate del 1935, facevano parte, insieme alla Luftwaffe, l’esercito (Heer) e la marina (Kriegsmarine). La Göring non era quindi né delle SS né dei corpi di polizia. Iniziò a combattere in Italia durante lo sbarco in Sicilia e in Sicilia avrebbe commesso il suo primo crimine, quando l’armistizio dell’8 settembre non era ancora stato firmato, quando Italia e Germania erano ancora alleate. L’eccidio di Castiglione di Sicilia, sulle falde dell’Etna, ‘visto’ da Antonino Ferlito che vi perse il padre. Poi la divisione risalì lo stivale rendendosi responsabile di stragi come quelle di Civitella, San Pancrazio, Monchio, Castagno d’Andrea, Cervarolo, Vallucchio... Centinaia e centinaia di morti.

La Reichsführer-SS era una divisione di volontari delle SS, sostanzialmente la divisione di Heinrich Himmler, comandante delle SS, Reichsführer-SS, appunto. C’era questa divisione a Sant’Anna di Stazzema (560 vittime) e di questa divisione faceva parte il sedicesimo battaglione esplorante, quello comandato da Walter Reder, il maggiore senza un braccio riconosciuto responsabile delle stragi di Monte Sole-Marzabotto (almeno 800 morti) e di quelle della zona di Fivizzano-Vinca (almeno 350 morti).

La Göring e la Reichsführer-SS erano spesso affiancate da uomini provenienti da altri reparti tedeschi e da soldati italiani della Repubblica Sociale, soprattutto Brigate Nere e Guardia Nazionale Repubblicana.

Oltre a queste due unità, in un certo senso ‘specializzate’ nella guerra ai civili, molti altri reparti della Wehrmacht sono stati protagonisti di azioni criminali. Dalla Ventiseiesima divisione corazzata, che era al Padule di Fucecchio, alla Prima

divisione paracadutisti (Pietransieri) a reparti della gendarmeria (Bettola) o del genio (probabilmente a Vicovaro) o della marina (Borgo Ticino).

I bandi e i proclami di Albert Kesselring, comandante in capo dei tedeschi in Italia, legittimavano tutto questo. L'autonomia dei singoli comandanti decideva le modalità operative.

Il famoso bando di Kesselring è stato uno degli elementi cardine dell'accusa nel processo del 1947 che portò alla sua condanna a morte, poi commutata nell'ergastolo, infine in ventun anni (è stato scarcerato molto prima, nel 1952, per motivi di salute). Vi si ordinava tra l'altro:

1. Iniziare nella forma più energica azioni contro le bande armate dei ribelli, contro i sabotatori e i criminali che comunque con la loro opera deleteria intralciano la condotta della guerra e turbano l'ordine e la sicurezza pubblica.
2. Costituire una percentuale di ostaggi in quelle località dove risultano essere bande armate e passare per le armi detti ostaggi tutte le volte che nelle località stesse si verificassero atti di sabotaggio.
3. Compiere azioni di rappresaglia fino a bruciare le abitazioni poste nelle zone da dove si siano sparati colpi di arma da fuoco contro reparti o singoli militari germanici.
4. Impiccare sulle pubbliche piazze quegli elementi riconosciuti responsabili di omicidi e capi di bande armate.

La protezione dei comandanti era garantita dagli ordini che lo stesso Kesselring diramò il 7 aprile 1944, dopo l'attentato di via Rasella:

Contro le bande si agirà con azioni pianificate... Il primo comandamento è l'azione vigorosa, decisa e rapida. I comandanti deboli e indecisi verranno da me convocati per renderne conto, perché mettono

in pericolo la sicurezza delle truppe loro affidate e il prestigio della Wehrmacht tedesca. Data la situazione attuale, un intervento troppo deciso non sarà mai causa di punizione.

Concetti ribaditi, sempre da Kesselring, il 17 giugno:

La lotta ai partigiani deve essere combattuta con tutti i mezzi a disposizione e con la massima severità. Io proteggerò quei comandanti che dovessero eccedere nei loro metodi di lotta ai partigiani.

Spiega Lutz Klinkhammer nel suo *Stragi naziste in Italia* (Donzelli, Roma 2006):

Il modo in cui veniva condotta la 'lotta contro i partigiani' dipendeva in maniera decisiva da quale unità della Wehrmacht o della polizia aveva ricevuto l'ordine di compiere il rastrellamento... I comandanti di medio livello furono estremamente responsabili del loro modo di agire nei confronti dei partigiani e della popolazione civile. Gli ordini dei comandanti supremi istigarono alla strage, ma la responsabilità concreta ricadeva sulle singole unità militari che compivano i massacri.

Le ragioni, o i pretesti, che hanno portato ai singoli eccidi si possono sommariamente ricondurre a due tipologie. Quella della 'terra bruciata' e quella della 'rappresaglia'.

La prima, la 'terra bruciata', non è strettamente collegata a episodi specifici ma risponde a un più generale criterio di sicurezza della linea del fronte e di isolamento dei gruppi partigiani. Intorno alle linee di difesa via via predisposte dai tedeschi durante la ritirata lungo la penisola (dalla Gustav alla linea gotica) venne fatto di tutto per garantire sicurezza e comunicazioni. Uccidere e devastare i villaggi fu quindi spesso

considerato un modo rapido ed efficace per terrorizzare la popolazione e intralciare pesantemente la logistica partigiana.

La seconda, la ‘rappresaglia’, è collegata a un fatto specifico, vero o presunto, l’uccisione o il ferimento di militari tedeschi punito con la fucilazione di un certo numero di ostaggi. Presi a caso, massacrati in proporzione variabile, i cadaveri oltraggiati. È il meccanismo delle Fosse Ardeatine e di altri eccidi. Osserva però lo storico Vasco Ferretti nel suo *Le stragi naziste sotto la linea gotica. Sant’Anna di Stazzema, Padule di Fucecchio, Marzabotto* (Mursia, Milano 2004):

...i comandi tedeschi finirono con l’addebitare alla popolazione civile la responsabilità di ogni azione dei partigiani con una tendenza all’eccesso [...], nella maggioranza dei casi la reazione dei nazisti non aveva, se non in situazioni eccezionali, alcuna legittimazione per essere definita rappresaglia, stante l’enorme scarto tra colpe dei partigiani (coscienti o no di mettere a rischio la vita delle popolazioni del luogo decidendo di uccidere o ferire in azioni isolate qualche soldato tedesco) ed entità delle punizioni.

Ragioni, o pretesti, che non avevano ripercussioni all’interno delle forze armate tedesche. Per un comandante era sufficiente dire che un villaggio era stato distrutto perché ospitava partigiani per avere la garanzia dell’impunità. Dice ancora Klinkhammer che “negli atti giudiziari tedeschi non è stata riscontrata alcuna condanna penale a responsabili di eccidi che rientrassero nel quadro della lotta ai partigiani”.

Ragioni, o pretesti, che invece hanno avuto rilevanti e profonde ripercussioni nella vita delle comunità vittime degli eccidi. Il tempo trascorso non ha sopito le polemiche durissime che si sono sviluppate sin dai giorni immediatamente successivi ai fatti.

In numerosi casi le azioni dei partigiani contro i tedeschi, addotte a pretesto degli eccidi, sono state ritenute dalle popolazioni colpite le vere responsabili dei crimini. E si è arrivati anche, se non a una giustificazione delle rappresaglie, a una loro sostanziale legittimazione. “Si sapeva che i tedeschi ne uccidevano dieci per ciascuno di loro...”. Questo ha creato quella che viene definita una ‘memoria divisa’ di quei fatti. Una memoria, cioè un’interpretazione, diversa, addirittura opposta, all’interno della stessa comunità.

Negli ultimi anni, molto lentamente e a costo di grandi fatiche individuali e collettive, qualcosa sta cambiando. O in nome del perdono individuale, del quale ciascuno di noi è insindacabilmente padrone. O in nome della corretta collocazione di ogni singolo episodio.

Dovrebbe essere proprio questa la strada maestra da percorrere, anche riferendosi a vicende così lontane. Ricostruire una memoria condivisa che passi attraverso l’esatta attribuzione di responsabilità, positive e negative. In altre parole, se in un certo paese, in un certo giorno, un gruppo di partigiani ha compiuto un’azione senza valutarne pienamente le conseguenze o commettendo semplicemente un errore, questo dovrebbe essere prima provato e poi storicamente riconosciuto. Esattamente come la storia stabilisce gli errori di un generale o di un comandante di plotone.

Un eventuale errore non dovrebbe però in nessun modo mettere in discussione il valore militare e politico della guerra condotta dalle formazioni partigiane. Sono queste le premesse per la creazione di una memoria non più ‘divisa’, ma ‘condivisa’.

Io ho visto non entra, per precisa scelta, nel merito di questi travagli. Li racconta come li raccontano loro, le vittime sopravvissute, tentando solo di costruire intorno a essi un’essenziale cornice storica di riferimento.

Cornice storica che, per ogni singolo episodio, si è andata meglio definendo dopo la scoperta, nel 1994, di centinaia di fascicoli con i risultati delle indagini condotte a guerra ancora in corso o subito dopo. Fascicoli con nomi e cognomi, reparti, testimonianze raccolte poco dopo i fatti. Fascicoli “archiviati provvisoriamente” e chiusi in un mobile della Procura generale militare, a palazzo Cesi, a Roma.

A quel mobile il giornalista Franco Giustolisi, che per primo ne ha parlato, ha dato un nome diventato un nome-simbolo, l’Armadio della vergogna. Che è diventato anche il titolo del suo libro, pubblicato da questo stesso editore, dove Franco racconta e denuncia quella vergogna.

La vergogna di aver nascosto i nomi dei responsabili diretti di crimini così efferati.

La vergogna di aver sacrificato la giustizia alla ragion di Stato, che nel dopoguerra ha imposto la creazione di relazioni costruttive tra Italia e Germania.

La vergogna di aver ritenuto che i pochi processi celebrati negli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta potessero essere sufficienti a colpire i responsabili dei crimini di guerra commessi nel nostro paese e a fare davvero giustizia.

Nel dopoguerra sono stati processati generali e comandanti di grado elevato che fecero pochi anni di prigionia a eccezione di Walter Reder, il boia di Marzabotto, e Herbert Kappler, il boia delle Fosse Ardeatine, rimasti in carcere per decine di anni. Reder è stato liberato nel 1985. Kappler fu protagonista di una quantomeno non troppo contrastata fuga dall’ospedale militare del Celio, il 15 agosto 1977.

Seicentonovantacinque erano i fascicoli rimasti chiusi nell’Armadio della vergogna.

Una volta scoperti sono stati assegnati alle procure militari competenti. Sono stati analizzati, studiati, istruiti. Molti

archiviati perché i magistrati non sono riusciti a individuare gli autori dei crimini. Altri perché non ce ne erano più in vita.

Da molti sono invece nati processi lunghi e complessi che hanno portato decine di comuni e province, associazioni come l’Anpi e centinaia di familiari di chi fu vittima di quei crimini di guerra, a costituirsi parte civile contro militari nazisti ormai ultraottantenni e contro lo Stato tedesco.

Poi sono arrivate le condanne all’ergastolo di molti ufficiali e sottufficiali della Wehrmacht e delle SS. Ma anche assoluzioni che da una parte dimostrano l’assenza di uno spirito, come dire, persecutorio da parte della magistratura militare italiana, dall’altra hanno lasciato l’amaro in bocca a chi per avere giustizia si era battuto da anni.

Prima fra tutte la sentenza per la strage di Mommio, Massa, una trentina di persone – il numero esatto non è mai stato stabilito – uccise dai militari della Göring il 4 e il 5 maggio 1944.

Il tribunale ha condannato, in primo grado, tre tedeschi all’ergastolo per aver cagionato la morte di “cittadini italiani non beligeranti, i quali non prendevano parte alle operazioni militari, agendo con crudeltà e premeditazione”. La Corte d’Appello, nell’ottobre 2012, li ha assolti per non aver commesso il fatto.

“I magistrati sono partiti con l’intenzione di assolvere, hanno letto i fatti a favore degli imputati”, dice Lido Lazzerini, al quale i nazisti hanno ucciso il padre e due zii. “Hanno dato credito alle tesi della loro difesa che ha sostenuto l’inesistenza di ordini preventivi di sterminio e la convinzione dei soldati di stare uccidendo dei partigiani. Gli atti del processo e le testimonianze dimostrano il contrario, che le vittime non avevano nulla a che fare con i partigiani ed erano totalmente inermi”.

Se l’accertamento della verità su Mommio adesso deve attendere il giudizio della Corte di Cassazione, per altri crimini non c’è mai stata nemmeno la parvenza di un giudizio.

Un esempio: l'eccidio di Boves, nel cuneese, del 19 settembre 1943, quando l'Italia non aveva ancora dichiarato guerra alla Germania e appena undici giorni dopo l'armistizio. Una strage-simbolo, la prima della 'guerra ai civili', nella cittadina che Sandro Pertini definì la "culla del secondo Risorgimento italiano".

"I nazisti furono spietati perché avevano saputo che sulle pendici della Bisalta, la montagna di Boves, gli sbandati italiani della Quarta Armata e della Guardia alla Frontiera si stavano organizzando", dice Piergiorgio Peano, già sindaco di Boves e fondatore della Scuola di pace. "La loro reazione fu la rappresaglia su una città di vecchi, donne e bambini".

Il 19 settembre, dopo che i partigiani avevano riconsegnato due tedeschi presi prigionieri, le SS della divisione Leibstandarte SS Adolf Hitler uccisero 23 persone, bruciarono i corpi del parroco Giuseppe Bernardi e dell'industriale Antonio Vassallo, che avevano convinto i partigiani a rilasciare i prigionieri in cambio dell'incolumità dei paesani, e incendiarono gran parte di Boves, trecentocinquanta case circa.

"Fu l'inizio di venti mesi di occupazione con rappresaglie, rastrellamenti e altri morti come nelle giornate ancora terribili del 31 dicembre, 1, 2 e 3 gennaio 1944", dice Peano. "La lapide del Sacrario ricorda 286 vittime che la città ha pagato con la Seconda guerra mondiale".

Si sa chi erano gli ufficiali che ordinarono l'eccidio, ci sono addirittura foto di quel giorno che ritraggono uno di loro a Boves. Quei morti però non hanno mai avuto nemmeno un briciolo di giustizia. L'unico tentativo fu fatto negli anni Sessanta, a Stoccarda, ma il tribunale prosciolse tutti gli ufficiali nazisti indicati dagli avvocati italiani che avevano tentato di avere un processo. Compreso quello della foto, Joachim Peiper, un maggiore delle SS che tutti avevano visto, il 19 settembre, dare gli ordini.

Al primo marzo 2013 sono 41 gli ex militari tedeschi condannati all'ergastolo dalla magistratura militare italiana per crimini commessi nel nostro paese e che non hanno mai scontato la pena. Quarantuno ergastolani (alcuni morti dopo le sentenze, otto condannati due volte, per un totale quindi di 49 ergastoli) giudicati e condannati dopo la scoperta dell'Armadio della vergogna.

Ecco i nomi, in ordine alfabetico:

Paul Albers
 Josef Baumann
 Hubert Bichler
 Werner Bruss
 Alfred Concina
 Gherard Dosse
 Sigfried Engel
 Ludwig Göring
 Karl Gropler
 Fritz Jauss
 Erich Koeppe
 Wilhelm Ernst Kusterer
 Hermann Langer
 Alfred Luhmann
 Max Josef Milde
 Heinrich Nordhorh
 Helmut Odenwald
 Fritz Olberg
 Ferdinand Osterhaus
 Ernst August Arthur Pistor
 Georg Rauch
 Horst Richter
 Johann Robert Riss

Arnold Roesler
 Max Roithmeier
 Theo Saevecke
 Heinrich Schendel
 Josef Eduard Scheungraber
 Adolf Schneider
 Max Schneider
 Alfred Schöneberg
 Michael Seifert
 Gerhard Sommer
 Heinrich Sonntag
 Wilhelm Karl Stark
 Herbert Stommel
 Heinz Fritz Traeger
 Georg Wache
 Ernst Wadenpfohl
 Hans Georg Karl Winkler
 Helmut Wulf

Sapere i loro nomi e conoscere le loro responsabilità è, purtroppo, il massimo della giustizia che, ragionevolmente, ci si può aspettare.

Di questo portano la responsabilità, prima di ogni altro, i governi della Repubblica, nessuno escluso. Per l'incapacità o, più correttamente, la non volontà di garantire uno dei pilastri della convivenza democratica: il diritto per ciascun cittadino di avere giustizia.

Nascondere quei fascicoli e poi non usare la necessaria energia per rendere esecutive le sentenze dei tribunali sono gravi colpe che lo scorrere del tempo non può cancellare.

Io ho visto racconta trenta storie. Individuate leggendo, parlando, indagando, cercando. E rispettando il pudore di chi ha detto no, non voglio più ricordare, perché non ho la forza per rivivere quella sofferenza.

I racconti sono quasi in ordine sparso, l'unico criterio seguito è quello alfabetico per nome di battesimo. Il nome ci porta più vicini a coloro che raccontano, ce li rende più amici e familiari. E forse, anche se solo un poco, aiuta a capire meglio il dolore che ciascuno ha dentro di sé.

Io ho visto è anche un progetto aperto. Altre storie possono essere raccolte e scritte, divulgate sul web, pubblicate in future edizioni di questo libro. Per segnalarle ci sono i recapiti dell'editore e l'indirizzo web www.iohovisto.it.